

PUOI DARMI I TUOI PECCATI

Omelia nel 2° pellegrinaggio giubilare diocesano

1. Il primo pellegrinaggio diocesano di questo Giubileo Straordinario della Misericordia l'abbiamo compiuto il 20 febbraio scorso al Santuario dell'Amore *Misericordioso* di Collevale e lì ci siamo posti sotto la Croce per essere inondati dal sangue di Cristo, che è misericordia. Ci sono stati, poi, gli otto pellegrinaggi dei Vicariati presso la nostra Cattedrale. Oggi, infine, compiamo il secondo pellegrinaggio, che stamane ci ha portati all'incontro col Papa e ora ci vede raccolti in questo Santuario, per domandare l'aiuto della *Madre del Divino Amore*. Lei non cessa di proclamare «la misericordia di generazione in generazione». Del mistero della misericordia divina lei «ne sa il prezzo e sa quanto sia grande» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in Misericordia*, n. 9).

Volgiamo, dunque, alla Santa Madre di Dio il nostro sguardo e indirizziamo a lei la nostra preghiera: «Madre di misericordia, a te ricorriamo, a te sospiriamo: rivolgimi a noi gli occhi tuoi misericordiosi» (cf. ant. *Salve Regina*). E ora, incoraggiati da questa Madre, come il peccatore del racconto evangelico rivolgamoci al Padre celeste e diciamogli con fiducia: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (*Lc 18, 13*).

Vorrei che quest'invocazione ciascuno di noi la ripetesse durante l'Omelia, ciascuno nel proprio intimo, come una litania che prolunga l'atto penitenziale. Ognuno ci provi, allontanando ogni distrazione, ogni ansia e ripeta: *Signore, abbi pietà di me. Kyrie eleison*. Di un padre del deserto si racconta che per quarant'anni sua preghiera fu questa sola frase: «Io essendo uomo ho peccato; tu, invece, che sei Dio, perdonami». Isacco di Ninive commenta: «quest'unica preghiera fu la sua liturgia, notte e giorno» (cf. *Serie alfab. Apollo 2; Isacco di Ninive, Un'umile speranza*, Qiqajon 1999, 161).

2. Perseverando in questa pace, consideriamo i due personaggi di cui il Vangelo ci ha detto che *salirono al tempio a pregare* (cf. *Lc 18, 1-14*). Identico è il gesto e simile l'intenzione, ma quanto diverso è il modo. Facciamo attenzione alle loro parole, perché anche noi siamo venuti qui *a pregare!* Uno accarezza se stesso e fa un autoritratto; l'altro, invece, fa violenza a se stesso e si batte il petto. Il primo è chiuso nel suo «cerchio magico»; l'altro, al contrario, è decentrato e proiettato fuori se stesso; uno non ha mai sbagliato nella vita; l'altro, all'opposto, dichiara fallimento totale.

Osserviamoli più da vicino, questi due personaggi, almeno per il fatto che alla fine dovremo singolarmente rispondere alla domanda: *io, quale sono dei due?* Il fariseo è una persona stimata, ineccepibile, scrupoloso osservante delle legge. Dentro, però, è un narcisista, un innamorato di sé. Gli altri non sa amarli; neppure Dio, a ben vedere, sa amarlo. Paolo VI diceva ch'egli è la personificazione dell'uomo che si fa primo, che si fa unico; è uno che dell'amore ha perduto la caratteristica migliore, cioè l'universalità con la sua meravigliosa capacità di scoprire, di conoscere, servire le sofferenze degli altri (cf. *Udienza del 5 febbraio 1975*).

Il secondo, l'esattore delle tasse, è in pieno dramma interiore. Invisibile al popolo e scansato da tutti, è consapevole della sua situazione e perciò si riconosce *insignificante* (*tapeinon* si legge nel testo greco). Guarda non se stesso, ma per terra. Per comprendere il suo animo potrebbe aiutarci Agostino, che così parlava di sé: «lasciami parlare davanti alla tua misericordia, Signore. Sono terra e cenere, ma lasciami parlare. Vedi, non è a un uomo che riderebbe di me che io parlo, ma alla tua misericordia» (*Confessioni I, 6, 7: PL 32, 663*). Ed è così che «la superbia ha fatto morire la giustizia del fariseo», come dirà san Girolamo; «il pubblicano, invece, è salvato per l'umile ammissione della sua colpa» (*Epist. 122, 3: PL 22, 1044*).

3. A proposito di Girolamo, si narra che un giorno gli apparve nostro Signore e gli disse: «Girolamo, che cosa mi darai?». E Girolamo gli rispose: «Ti darò i miei scritti», al che il Signore

replicò che non gli bastava. «Allora – chiese Girolamo – che cosa devo darti? La mia vita di penitenza e di mortificazione?». Ma ne ebbe in risposta: «Neanche questo basta!». E allora – esclamò Girolamo – che cosa altro ho da darti?». Rispose Nostro Signore: «Girolamo, puoi darmi i tuoi peccati».

Girolamo in principio è tanto simile al fariseo: come lui elenca le sue bravure intellettuali e le sue prodezze ascetiche, ma alla fine di tutto si ritrova nella stessa situazione dell'esattore e come lui non potrà dire altro che questo: *Kyrie eleison*, abbi pietà di me peccatore! E ora ripeto la domanda iniziale: *dei due, io quale sono?* Dalla risposta a questa domanda dipende se potremo, o no concludere l'atto penitenziale e procedere portando l'offerta all'altare.

La storia di Girolamo l'ho già raccontata nell'Omelia di Cristo Re 2007 durante un'ordinazione diaconale (cf. «Vita Diocesana» 2007/4, 470). Me la sono, però, sentita ripetere da Francesco durante la Messa del 10 dicembre 2015, primo giorno di un Consiglio di Cardinali. Il Papa l'ha commentata così: «il Signore ha voglia di prendere su di sé le nostre debolezze, i nostri peccati, le nostre stanchezze» (*Omellie del Mattino*, VII, LEV 2016, 4). Questa «voglia» di Gesù è la sua Misericordia.

Noi, però, non ce la facciamo a consegnargli le nostre miserie. Siamo deboli e, come dice il Salmo, abbiamo spezzate le braccia (cf. *Sal* 37, 17). Domandiamo, allora, l'aiuto a Maria, *refugium peccatorum*. Non abbiamo bisogno di cercare le parole: le conosciamo già, le abbiamo apprese da bambini. Sono semplicemente queste: «Santa Maria, madre di Dio...». Le conoscete, vero? Allora ripetiamole insieme: *Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte! Amen.*

Santuario del Divino Amore, Roma 22 ottobre '16

✠ Marcello Semeraro